

Controllare l'opinione

di Marco Palla

Nicola Tranfaglia

LA STAMPA DEL REGIME 1932-1943

LE VELINE DEL MINCULPOP
PER ORIENTARE L'INFORMAZIONE
con la collaborazione di Bruno Maida,
pp. 456, € 24,
Bompiani, Milano 2005

Autore di svariati studi, alcuni pionieristici e altri recenti, sulla storia della stampa italiana nel Novecento, Nicola Tranfaglia torna sul tema con questo volume documentario corredato da utili introduzioni e apparati di note, cui ha collaborato Bruno Maida, volume che costituisce la più ampia selezione a tutt'oggi esistente delle cosiddette "veline", che dettavano le più minuziose norme di comportamento per il giornalismo fascista. Il governo dall'alto della stampa italiana fu del resto esercitato con mano ferma e impegno personale dall'ex giornalista Mussolini per tutto il corso del ventennio, tanto che in questo libro viene messo in luce uno dei numerosi e poliedrici ruoli del duce, che fu anche "caporedattore" di tutti i giornalisti del regime.

Più volte rapsodicamente antologizzate, le veline del periodo in cui Starace fu alla testa del partito fascista (1931-1939) sono quasi sempre state citate a esemplificazione della stupidità grottesca, ma in definitiva vana, e quasi influente, del regime, come se giornali e giornalisti fossero costretti contro voglia a pubblicare solo ciò che veniva loro ufficialmente ordinato, ma mantenessero però una loro indipendenza "privata" e un sostanziale atteggiamento di indifferenza passiva o, al più, conformista e ossequiosa. L'organo di governo, uno specifico ministero della Stampa e Propaganda, istituito nel 1935, e guidato da Galeazzo Ciano, trasformatosi poi, nel 1937, in ministero della Cultura Popolare (Minculpop), mostrò invece una capillarità di interventismo e di irregimentazione che non era sempre banale o rozza, e che anzi finiva per organizzare un costume e una mentalità di stretta prossimità allo stato-partito non solo da parte del ceto giornalistico, ma anche, presumibilmente, da parte del più largo pubblico dei lettori di giornali.

Il regime, insomma, senza lasciare nulla al caso, organizzò una vera e propria e sistematica occupazione dello spazio collettivo pubblico, plasmando, controllando e manipolando l'opinione pubblica, e privandola di ogni altra fonte d'informazione, in tal

modo riuscendo a costruire un certo consenso, scientemente fondato non sulle notizie "oggettive" che riguardavano l'Italia reale e il paese qual era effettivamente nelle sue condizioni sociali, economiche, culturali, ma invece su un'immagine forzata, e fuorviante, di paese "inventato" dalla propaganda fascista. Un paese pacificato e giulivo, entusiasta del regime e del suo duce, ma anche reattivo al richiamo patriottico dell'impero e della guerra. Le veline ordinavano di ridurre le notizie di cronaca nera e perfino quelle meteorologiche sul cattivo tempo, cassavano le informazioni su agitazioni operaie, disoccupazione, carovita, suicidi, prescrivevano di non pubblicare le foto delle città bombardate e degli apprestamenti della difesa costiera (che nel 1943 avrebbero allarmato sull'imminenza di sbarchi nemici).

La logica di un regime fascista con sempre più chiare tendenze totalitarie si basava dunque sulla propaganda come una delle forme della violenza, violenza contro l'animo e contro la psiche, cercando di trasmettere a un pubblico potenzialmente sempre più ampio quello stesso autoinganno che finì per fare prigionieri gli stessi gerarchi e il loro duce.

marco.palla@unifi.it

M. Palla insegna storia contemporanea all'Università di Firenze



Una geografia morale

di Roberto Barzanti

IL MOVIMENTO DI UNITÀ PROLETARIA (1943-1945)

a cura di Giancarlo Monina
pp. 250, € 19,50,
Carocci, Roma 2005

Letti in sequenza, i tre saggi racchiusi in questi Annali 2004 della Fondazione Basso concorrono a delineare tre fasi della biografia di un protagonista di primissimo piano del socialismo italiano come Lelio Basso: certamente le più significative e travagliate, e non è difficile scoprire il filo rosso che attesta un coerente svolgimento di pensiero e azione. Tra la costruzione del Movimento di unità proletaria, attivo tra l'autunno 1942 e l'estate 1943, l'opposizione ai metodi d'impronta staliniana invalsi nel Psi e la battaglia di "alternativa democratica" agli inizi del centrosinistra (1957-1963)

non pochi sono i punti di contatto: e trovano nella combattiva personalità di Basso la loro massima evidenza. L'ampia ricerca di Fabrizio R. Amati sul Mup, battagliero raggruppamento dalla vita effimera – già ai primi d'agosto del 1943 si fonde con il Psi – offre nuovi risultati di prima mano. Non manca un repertorio biografico di alcuni dei protagonisti di un filone antifascista insediato soprattutto a Milano, Torino, Bologna e comunque nel centro-nord, caratterizzato da un'intransigenza repubblicana e da un marcato classismo.

L'idea alla base della rete di intellettuali – una sessantina, agli esordi – che lo costituisce, variamente argomentata da Basso, consiste nella rinascita all'altezza dei tempi di un partito socialista che non doveva riprendere schemi e categorie della tradizione, ma poggiarsi su basi nuove: antiburocratiche, autonome, in direzione di un certo luxemburghismo. Il partito doveva inoltre restare attento a non cadere negli equivoci del socialpatriottismo, ed essere quindi ostile alla tattica del fronte nazionale e all'egemonia comunista. Alla resa dei conti, le ipotesi-guida finiscono per cedere il passo a valutazioni ben più realistiche. Sarebbe però errato occuparsi oggi di quello straordinario fervore di contatti e interventi, di incontri organizzati con sommo rischio, di dibattiti drammatici, di inquieti sondaggi, avendo lo sguardo all'approdo, in buona misura inevitabile.

Gli itinerari e i luoghi descritti, dal salotto di Arialdo Banfi a Milano alla rivista "Casabella", dall'ufficietto presso la Edison di Ferruccio Parri alla bottega di fornaio di Ferrara, dove compare un giovanissimo Giorgio Bassani, mentre

Concetto Marchesi contende a Basso i consensi in appassionato duello oratorio, fino alla Sapienza romana, è tutta una geografia morale non meno che politica a prender corpo. "Paradossalmente – osserva Amati – fu proprio la prima mobilitazione operaia, tanto agognata dal MUP, a decidere negativamente le sorti del suo progetto unificatore". Ed in effetti gli scioperi del marzo-aprile 1943 segnarono una svolta irreversibile. Ma l'andamento e gli esiti dei rapporti di forza non devono mettere in ombra potenzialità e intenzioni che incidono in profondità oltre ogni immediato calcolo. Sicché anche i resistenti del

Mup, "uno degli eterni gruppettini di malcontenti socialisti", secondo la dura e ingenerosa definizione di Eugenio Coloni, meritano un'indagine che li sottragga alla dimenticanza e restituisca dignità a idee che continuarono a circolare ed entusiasmare al di là dei tempi stretti – osserva Monina nell'acuta introduzione – delle agende politiche, infrangendo paratie di correnti o esclusività di sigle.

La penosa vicenda che portò alla marginalizzazione nel Psi di Lelio Basso, negli anni cinquanta, raccontata da Elio Giovannini con accenti di partecipe solidarietà, dimostra quanto siano stati gravi i danni del provinciale "piccolo stalinismo" all'italiana. E, se nella negazione di qualsiasi credibilità a un approssimativo riformismo affiora un'impostazione povera di analisi e assai dottrina, non si vorrà negare alla piattaforma di "alternativa democratica" – ripercorsa con meticolosa puntualità da Paolo Mattera – il respiro di lungimiranti, quanto inascoltate, intuizioni. Non era dettata da sapiente retorica la confessione che Lelio Basso scrisse in una lettera a Pietro Nenni del 22 novembre 1963, alla vigilia del XXXV congresso, e poco prima della disutile scissione che portò a fondare il Psiup nel gennaio 1964, resuscitando vecchie denominazioni: "Sono nella situazione più angosciata che si possa immaginare, con la sensazione che sta per spezzarsi tutto quello che ha costituito il senso della mia vita".

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare Pci, Pds e Ds

Le ragioni dell'abbandono

di Paolo Di Motoli

Benny Morris

ESILIO

ISRAELE E L'ESODO PALESTINESE 1947-1949
ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Sara Beltrame,
Silvia Cappelletti ed Enzo Peru,
pp. 716, € 25, Rizzoli, Milano 2005

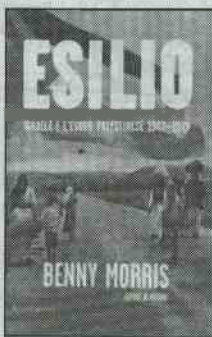
L'ultimo libro di Benny Morris tradotto in italiano non è altro che la rivisitazione della prima opera che lo rese celebre in tutto il mondo e gli procurò parecchi problemi in patria. Il testo approfondisce le tesi sulle responsabilità israeliane nell'esodo palestinese del 1947-1949. Negli ultimi quindici anni è stato del resto possibile consultare materiali inediti provenienti dall'Archivio di Stato israeliano riguardanti le riunioni di gabinetto del 1948-1949 e l'archivio dell'esercito di Israele Tsahal e dell'Haganà, interdetti in precedenza a coloro che non appartenevano al ministero della Difesa.

Molto interessante è la cartina in apertura del testo con la collocazione di 377 villaggi arabi che, prima del maggio 1948, si trovavano nel territorio dell'attuale stato di Israele. Per ogni villaggio è segnata la causa dell'abbandono da parte della locale popolazione araba. Morris ha individuato sei cause principali: abbandono sulla base di ordini arabi; influenza giocata dalla caduta della città vicina; espulsione da parte delle forze ebraiche; paura di un coinvolgimento nei combattimenti; aggressione militare sull'insediamento; campagna diffamatoria mediante passaparola da parte delle forze armate ebraiche. Le ragioni dell'esodo vengono

dunque allargate e sfuggono ormai alla vulgata ufficiale dei due nazionalismi.

La recente svolta conservatrice non pare aver influenzato lo storico israeliano, sempre molto attento ai documenti e dotato di un rigore dal taglio quasi positivista e alieno da ogni moralismo. Il libro presenta un capitolo aggiuntivo che non compariva nella precedente edizione mai uscita in italiano. Il capitolo in questione riguarda il concetto di "trasferimento" di popolazione al fine di risolvere la questione araba. L'espulsione organizzata, compensata, o forzata, come poi avvenne in alcuni casi, fu accarezzata da più parti, sia nelle cancellerie inglesi (il ministro degli esteri britannico Ernest Bevin) che in quelle americane. Morris riporta dichiarazioni volte al trasferimento compensato da parte di Herzl, Zangwill, Sharett e Ben Gurion. Proprio il capitolo sul trasferimento e alcune citazioni di Ben Gurion, tagliate e ricucite da Morris, hanno suscitato le critiche del direttore del Mediterranean Studies Programme del King's College di Londra Efraim Karsh. Questi è il più serio e documentato critico delle tesi di Morris e dei nuovi storici israeliani. E le

critiche sono state effettuate in articoli sulle riviste specializzate e in un importante testo del 1997 dal titolo *Fabricating Israeli History*. Morris ha reagito alle contestazioni del suo collega, ammettendo peraltro di aver riportato, in alcuni casi, le citazioni di Ben Gurion in maniera non adeguata. Ma la polemica continua. Sarebbe interessante avere in Italia una traduzione del libro di Karsh o di alcuni dei suoi articoli sul "Middle East Quarterly" per comprendere a fondo il dibattito sul più complesso nodo storiografico della vicenda politica e territoriale del Medio Oriente.



Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.com